

domenica 20 maggio 2001

rUnità

23

ex libris

Ho timore  
che sia un atto empio  
ritirarsi senza aiutare  
la giustizia,  
quando si assiste di persona  
al suo vilipendio  
e si hanno ancora fiato  
e possibilità di parlare

Platone, «Repubblica»

storia e antistoria

## LA STORIA (S)CORRETTA DA BUTTIGLIONE

Bruno Bongiovanni

Aldo Cazzullo sa estrarre dagli intervistati verità occultate e pensieri inespressi. Grazie a lui abbiamo appreso che Sogno il golpe lo stava preparando e voleva davvero portarlo a termine, il che ha consentito a Galli della Loggia l'invenzione dell'assioma che mette in luce l'incompatibilità tra golpismo e liberalismo. I più irriducibili tra di noi avevano già qualche sospetto in proposito, ma sono egualmente grati a Galli della Loggia per l'autorevole constatazione. E ancor più a Luciano Violante per essere arrivato a tale constatazione, sia pure in sede giudiziaria, e non politico-storiografica, con cinque lustri di anticipo. Grazie sempre a Cazzullo, e a un'intervista comparso su *La Stampa* del 16 maggio, ci viene ora rivelato un significativo brandello del pensiero storiografico di Rocco Buttiglione. Discorrendo dei programmi e dei libri di testo il ministro in pectore sostiene che non si deve inseguire un «astratto cosmopolitismo», espressione che sembra ripresa da Zdanov e dall'ultimo Stalin. A tale cosmopoliti-

simo, secondo la consueta critica confessionale dell'illuminismo, viene poi contrapposto il cristianesimo, ma, attenzione!, solo quello delle chiese della città di Roma. Il che avrebbe turbato non poco lo stesso de Maistre. Quanto alla sinistra, non ha potuto abbeverarsi alla dottrina del cattolicesimo in un paese solo perché ha avuto un «ap-proccio mondialista», espressione che invece, dopo le seduzioni zdanoviste, sembra ripresa pari pari dalle fanzines dei naziskin. Che insegnare inoltre sul fascismo? Ecco la risposta: «bisogna spiegare ai giovani perché i loro nonni sono stati fascisti, aiutarli a capire come il fascismo e il nazismo siano sorti nell'ottica della lotta al comunismo». Lasciamo perdere l'indagine su nonni e bisnonni (il tempo passa). Sorvoliamo sull'offesa recata ai nipotini dei deportati, dei partigiani, degli antifascisti e anche dei tantissimi componenti della cosiddetta «zona grigia». Arriviamo al cuore del problema. Quel che colpisce è l'estremismo dell'affermazione di Buttiglione.



Neppure Nolte, infatti, ha mai osato leggere il fascismo italiano come risposta al bolscevismo. Solo il nazismo, infatti, per la sua virulenza, si presenta, per il filosofo (non storico) tedesco, come impaurita ripulsa ed ossessiva imitazione del bolscevismo. La stessa tesi «psicologistica» di Nolte, d'altra parte, non regge. In Germania, oltre tutto, non ha da tempo più seguito. Tra il 1917 e il 1933 ci sono infatti le peripezie di Weimar, la grande crisi e una caterva di altri fattori che sono stati i prerequisiti del nazismo stesso. Ma questa è forse un'interpretazione cosmopolitica e mondialistica. Buttiglione va comunque oltre. Equipara fascismo e nazismo. Demolendo il pluridecennale lavoro di De Felice, volto a differenziare nettamente, e non sempre in modo convincente, e cioè anche dopo il 1938, anche dopo il 1940, i due regimi totalitari. Poco importa infine a Buttiglione dei «bolscevichi» abbattuti dagli squadristi nella lotta contro il comunismo: don Minzoni, Giacomo Matteotti, Giovanni Amendola.

l'Unità  
ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità  
ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

Roberto Carnero

«Nella mia vita ho attraversato periodi interessanti e ho avuto la fortuna di conoscere persone altrettanto interessanti. E sono giunto alla conclusione che, se mai avessi deciso di scrivere le mie memorie, avrei dovuto farlo quando ero ancora in grado di ricordare qualcosa». Con queste parole improntate ad autoironia anglosassone, ma anche dettate dalla consapevolezza della straordinarietà della propria esperienza biografica e intellettuale, Arthur Meier Schlesinger Jr introduce il primo volume della propria autobiografia (il secondo, che la completerà, è in preparazione): *Il mio secolo americano. Ricordi di una vita 1917-1950* (Rizzoli, pagine 650, lire 42.000), presentato ieri sera alla Fiera del libro in un intenso dialogo tra l'autore e Furio Colombo. All'alba degli ottantaquattro anni, Schlesinger Jr può testimoniare importanti passaggi epocali, vissuti in prima persona. Nato nel 1917 a Columbus (Ohio), figlio del famoso storico d'America, si laurea ad Harvard nel 1938, andando poi ad insegnare storia in quella stessa università. Nel 1960 viene nominato consigliere del nuovo presidente John Fitzgerald Kennedy. Pubblicherà in seguito un resoconto di quell'esperienza nel libro *I mille giorni di J.F. Kennedy alla Casa Bianca*, che nel 1966 gli varrà per la seconda volta il Pulitzer (il primo se l'era guadagnato nel '46 con *L'età di Jackson*). Dopo l'assassinio del «suo» presidente, si dimetterà dagli incarichi politici riprendendo a fare il professore.

«L'inizio del nuovo millennio – spiega l'autore – deve portarci a rileggere un secolo traumatico quale è stato il Novecento». Il suo libro copre la prima metà del ventesimo secolo, prima attraverso gli occhi dei genitori, poi con i suoi ricordi diretti. Ma Schlesinger è soprattutto uno storico, e quindi non si tratta soltanto di un memoriale. Anzi il fascino del libro risiede proprio in questo incrocio di memorie personali, esperienze dirette, fatti raccontati in prima persona da una parte e, dall'altra, rigorosi raffronti sui documenti, ricerche d'archivio condotte dall'autore. «Come storico per me è stato un obbligo professionale – continua – integrare e rettificare la memoria ricorrendo a documenti. In effetti ho cercato di scrivere la biografia di me stesso come se stessi scrivendo quella di un'altra persona». Per questo la chiave di lettura del volume sembra essere duplice: al tempo stesso romanzo di formazione (l'infanzia nel Midwest, i ruggenti anni Venti, gli studi universitari ad Harvard e Cambridge, la seconda guerra mondiale, fino al primo dopoguerra) e saggio di sintesi sul «secolo americano», come direbbe lui, o sul «secolo breve», come direbbe il suo celeberrimo collega Eric Hobsbawm.



Arthur Schlesinger Jr.  
A destra  
un fotografo  
usa una coperta  
come fondale  
Sullo sfondo  
le macerie  
di Varsavia  
bombardata  
Foto Ap  
1946

## Il Passato ci dice che...

*Le memorie dello storico  
americano, testimone di  
importanti momenti del secolo  
Il dialogo con Furio Colombo*

Ne emerge un ritratto di Arthur Meier Schlesinger Jr. come di un esponente di quella cultura «liberal» statunitense, che, pur con diverse ombre e punti di debolezza, si è posta come

modello di riferimento per la politica mondiale. Anzi: «Tra i grandi architetti dell'elezione di Bill Clinton nel 1992 e guardiani del liberalismo inteso come ideale di progressismo an-



ti-radical – sostiene Furio Colombo – Schlesinger elabora una peculiare sintesi di liberalismo e progressismo che ha fatto parlare di lui lo storico Morton Blum come di un Tory-Democrat». Ma quale quadro ci dà degli Stati Uniti nella sua ricostruzione? «Essere americano è per me un privilegio. Se il Novecento è stato per l'Europa un secolo di violenze, gulag, campi di sterminio, gli Stati Uniti sono rimasti immuni da questa barbarie». Ma lo studioso non vuole neanche mitizzare gli States. Aggiunge infatti:

«Non vorrei essere frainteso. Neanche gli Usa si sono evoluti senza momenti di sofferenza e sangue: per giungere all'unione di tutti gli stati dal punto di vista politico, linguistico, religioso, culturale, si è passati attraverso una guerra civile». Inoltre è pronto a riconoscere all'Europa l'origine stessa di quanto di positivo si è sviluppato in America: «Quel che di buono c'è negli Stati Uniti è avvenuto a partire da un impulso giunto dalla civiltà europea». Nel dialogo tra Colombo e Schlesinger, i de-

cenni della prima metà del Novecento sono stati passati in rassegna dal punto di vista «europeo» del primo e da quello «americano» del secondo: dalla prima decade del secolo, caratterizzata da un generale ottimismo e dalla fiducia nella possibilità di una diffusione planetaria della democrazia, agli anni '10, fino alla prima guerra mondiale, all'affermarsi del comunismo in Russia e del fascismo in Italia, alla conseguente rottura della «pace europea» e infine alle premesse per la seconda conflagerazione bellica mondiale.

Arthur Schlesinger commenta la sconfitta di Gore e la vittoria dei repubblicani. «Berlusconi ha le qualità di un grande venditore»

## Le promesse di Bush? Sono solo pubblicità

Marco Mariano

Arthur M. Schlesinger Jr. (1917) è tra i maggiori storici americani viventi. Autore di opere di grande prestigio su eroi della tradizione democratica americana (Andrew Jackson, Franklin Delano Roosevelt) è molto noto presso il grande pubblico anche per il suo sodalizio con John Kennedy, di cui fu consigliere dal 1961 al novembre 1963.

**Prof. Schlesinger, lei è conosciuto tra gli storici americani anche per il suo metodo di valutazione dei presidenti che si sono succeduti alla Casa Bianca. Nel 1996 Clinton ne era uscito con una valutazione intermedia. Cosa possiamo dire dopo il suo secondo mandato?**

Alla fine del suo secondo mandato gli americani hanno giudicato Clinton con un indice di valutazione più alto di quello che ebbero Eisenhower e Reagan dopo i loro due mandati. Tuttavia ha guastato tutto concedendo la grazia a una serie di personaggi poco prima di lasciare la Casa Bianca. È tipico di

Clinton: mostrare grandi qualità e poi cedere a una sorta di impulso autodistruttivo. Credo che in questo momento non sia molto popolare tra gli americani, ma in futuro lo ricorderanno come un presidente che ha guidato il paese attraverso otto anni di prosperità e che lavorato bene sull'ambiente.

**Clinton è ancora molto giovane, quale potrà essere il suo ruolo in futuro?**

È troppo giovane, intelligente e ricco di risorse creative per non avere un ruolo importante. Purtroppo per lui la parte che gli piacerebbe ritagliarsi è già recitata da Jimmy Carter, che si è assegnato un mandato intinerante di uomo di pace in varie crisi internazionali. Ma Clinton reciterebbe meglio questa parte e sono sicuro che si ritaglierà qualche spazio di rilievo.

**Veniamo ora alle tormentate elezioni che hanno portato all'elezione di George W. Bush. Qual è stata la sua reazione durante la controversia poi risolta dalla Corte Suprema?**

Naturalmente ero molto preoccupato. Mi sembra che in democrazia la volontà dei cittadini debba essere determinante nella scelta del presidente: Go-

re ha avuto più di mezzo milioni di voti in più, e se si considerano anche i voti a Ralph Nader [il candidato dei verdi e della sinistra radicale, ndr] Bush diventa ancora di più un presidente di minoranza. In passato tre presidenti non avevano ottenuto la maggioranza dei voti dei cittadini: John Quincy Adams, Rutherford Hayes e Benjamin Harrison. Nel sistema elettorale americano c'è una anomalia molto evidente, a cui bisognerebbe porre rimedio. E come diceva già Tocqueville, in America tutte le grandi questioni politiche finiscono per diventare questioni giudiziarie. Penso che gli americani si siano resi conto che il problema esiste, ma hanno accettato il verdetto e ora hanno cambiato canale.

**Che posto occupa Bush nella tradizione del partito repubblicano del novecento: è una riproposizione del reaganismo? Una rottura con il passato in senso populista?**

Bush è molto più simile a Reagan che a Theodore Roosevelt, eroe del progressismo di inizio secolo. Ha capito che il grande errore di suo padre è stato la perdita di consenso nella destra religiosa, ed è deciso a non commettere quell'errore. Personalmente è una persona gradevole, ma è molto conservatore.

**Quindi la parola d'ordine del «conservatorismo compassionevole», creata durante le elezioni primarie, è rimasta sulla carta?**

Era uno slogan pubblicitario, e gli slogan pubblicitari non dicono sempre la verità

**Intanto nel mondo c'è già qualche apprensione per i primi passi della nuova amministrazione in politica estera, che denotano un nuovo unilateralismo, una volontà dell'America di fare da sé.**

Direi che è un ritorno al vecchio unilateralismo americano, che in passato si è accompagnato all'isolazionismo. È una ricerca di libertà di azione tipica dei repubblicani e che contrasta con l'orientamento dei democratici, gli eredi di Franklin Roosevelt, più portati alla collaborazione con le organizzazioni internazionali.

**Non vede in qualche misura un'analogia tra le elezioni americane e quelle italiane? Sembra che in entrambi i casi il buongoverno - pur con tutte le rispettive differenze - non abbia pagato.**

Forse, ma c'è una grande differenza: la posizione dominante di Berlusconi nel sistema dell'infor-

mazione, che gli ha permesso di sfruttare le sua qualità di grande venditore del suo «prodotto». Molti commentatori stranieri hanno sottolineato il cinismo degli elettori italiani, la loro sfiducia; ma d'altra parte la percentuale di votanti sembra suggerire un grande senso civico; non dimentichiamo che in America per le presidenziali ha votato a malapena il cinquanta per cento. Inoltre, pur non essendo un esperto di cose italiane mi sembra che un aspetto positivo sia il consolidamento del bipolarismo.

**In conclusione, c'è il rischio che con le alleanze esplicite e no di Berlusconi con la destra si possa riproporre con l'Italia un caso Austria?**

Penso che l'Unione Europea abbia sbagliato con Haider, avrebbe dovuto aspettare un atto concreto del nuovo governo austriaco. Spero che in questo caso attenda il governo italiano alla prova dei fatti. Certo che, come americano, Berlusconi mi lascia perplesso quando dice che lui sta comunque dalla parte dell'America. L'America è tutt'altro che infallibile, e io preferisco un alleato che sta con l'America quando ha ragione e che la critica quando ha torto.